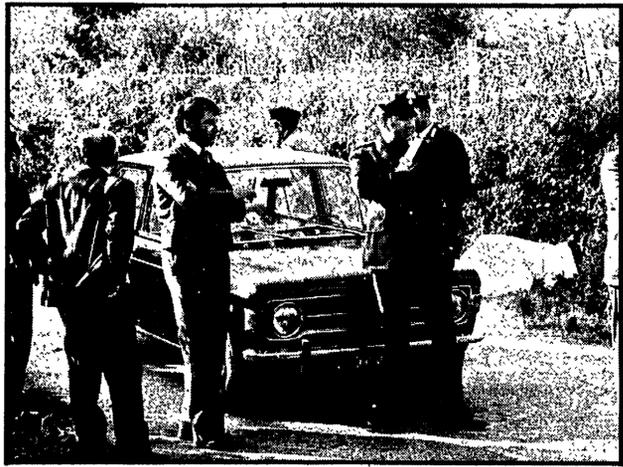


In Corte d'Assise all'Aquila

Per la strage di Patrica oggi 3 imputati in aula

Nell'agguato, un anno fa, morirono il procuratore di Frosinone, Calvosa, due uomini di scorta e un terrorista



Lucia Reggiani conosceva una imputata del caso Moro

ROMA — Lucia Reggiani, la giovane di Ancona accusata assieme a Tommaso Liverani dell'assassinio del giudice Tartaglione, era in contatto con Gabriella Mariani, una delle imputate per il caso Moro arrestate a Roma dopo la scoperta di una tipografia semiclandestina delle Brigate rosse. Sarebbe questo uno dei nuovi indizi raccolti dagli inquirenti, che stanno cercando di far luce sui canali di collegamento tra il «Comitato marchigiano» e la «colonna romana» delle Br.

L'AQUILA — Fedele Calvosa era un magistrato di provincia, ad un passo dalla pensione. Giuseppe Pagliè, 29 anni, moglie e due bambine, e Luciano Rossi, 24 anni, al suo primo impiego serio, lo accompagnavano in auto, con le borse piene di fascicoli. Furono sterminati in una mattina di novembre, in un sentiero di campagna a Patrica, in provincia di Frosinone.

È passato poco più di un anno, e siamo giunti al processo. Stamatina, in un'aula di Corte d'Assise a L'Aquila (il procedimento fu trasferito per legittima susspione), cinto da un esecizio di poliziotti, saranno processati Nicola Valentino, Paolo Ceriani Sebregondi e Rosaria Biondi.

Il massacro fu compiuto l'8 novembre del '78. Fu l'esordio di un commando terroristico ibrido, composto da tre giovani di una delle zone più depresse del Sud e dal rampollo di una ricca famiglia della capitale. Una strage — «firmata» dalle sedicenti «forze comuniste combattenti», probabile emanazione meridionale di Prima linea — che costò la vita anche ad uno dei terroristi: Roberto Capone, 24 anni, studente di Avellino, cadde colpito dal piombo dei suoi stessi complici, per errore. I tre imputati (Rosaria Biondi era la ragazza di Capone) dovranno rispondere anche di questa morte.

L'inchiesta durò meno di un anno. Fedele Calvosa, 59 anni, procuratore della Repubblica di Frosinone, fu atteso dai terroristi mentre si allontanava dalla sua abitazione di campagna. Era a bordo di una «128» blu, guidata da Luciano Rossi, che aveva da poco iniziato il suo impiego come autista dell'anziano magistrato. Sul sedile posteriore sedeva Giuseppe Pagliè, agente di custodia, che per anni aveva accompagnato il procuratore e stava per passare ad un altro incarico. Ancora per qualche giorno avrebbe dovuto restare a far «scuola» al nuovo autista.

I terroristi erano appostati dietro i cespugli di un piccolo incrocio, tra i campi. Appena la «128» sbucò aprirono il fuoco all'impazzita, e finì sotto il tiro incrociato dei complici anche Roberto Capone. Il giovane fu caricato morente sull'auto del commando, una «125», che partì a tutto gas. La vettura fu ritrovata a cinquecento metri, nascosta tra gli alberi, con il cadavere di Capone sul sedile posteriore.

«È un morto che parla», dissero allora gli inquirenti, ai quali non fu difficile — identificato il giovane morto — risalire, agli altri terroristi. Nicola Valentino e Rosaria Biondi furono arrestati due mesi dopo la strage, con armi e documenti falsi, in un «covo» a Torino.

Quello del terzo imputato, Paolo Ceriani Sebregondi (fratello di un ricercato per il caso Moro), è invece un capitolo a parte. Fu ferito e arrestato dai carabinieri pochi giorni dopo la strage, alla stazione ferroviaria di Lattola, mentre cercava di recuperare una «131» rubata. Un'auto che, secondo la ricostruzione dell'accusa, fu usata dai terroristi per proseguire la fuga dopo avere abbandonato nel bosco la «125» con il corpo di Roberto Capone.

Il pubblico ministero e il giudice istruttore che avevano condotto l'inchiesta, però, avevano stralciato la posizione di Paolo Ceriani Sebregondi, rinviando a giudizio soltanto per «banda armata». Le sezioni istruttorie della Corte d'Assise a Lattola ha invece giudicato sufficienti gli indizi a suo carico. Così stamattina sarà presente anche lui sul banco degli imputati, per rispondere della strage di Patrica.

In occasione del processo sono giunti a L'Aquila da alcuni giorni centotrenta uomini, tra poliziotti e carabinieri, per presidiare il palazzo di giustizia, che è stato anche recintato per ragioni di sicurezza. Nell'aula della Corte d'Assise è stato anche sistemato il solito gabbiotto, per gli imputati. Queste misure sono state preannunciate da un'accessoria polemica portata avanti, con numerosi foglietti destinati al ministero dell'Interno, dal procuratore generale dell'Aquila, Donato Bartolomei. Questi aveva anche minacciato di sospendere a tempo indeterminato il processo, poiché i responsabili dell'ordine pubblico tardavano a prendere i provvedimenti necessari.

NELLA FOTO — Inquirenti sul luogo dell'attentato

I comunisti denunciano l'incapacità del governo a misurarsi col terrorismo

Sempre più grave l'attacco eversivo

Rispondendo alla Camera ad una interpellanza del PCI sull'assassinio del col. Varisco il sottosegretario Lettieri sfugge ai gravi problemi posti sul tappeto — Dura replica del compagno Fracchia

ROMA — L'eccezionale gravità dell'eccezionale attacco terroristico — e per contro l'assoluta incapacità del governo a misurarsi politicamente e organizzativamente con il fenomeno complessivo dell'eversione hanno trovato una nuova, vivida conferma lersera alla Camera in un breve dibattito scaturito da un'interpellanza comunista e da diverse interrogazioni presentate addirittura nel luglio scorso, all'indomani dell'assassinio del col. Antonio Varisco, comandante del nucleo di polizia giudiziaria del Palazzaccio di Roma.

Cosa chiedevano i comunisti e con loro anche altre forze? Che il governo non si limitasse a vantare i successi — pur rilevanti — ottenuti in qualche recente caso, ma mostrasse una maggiore consapevolezza della continuità dell'attacco terroristico, del suo salto di qualità, della ormai dimostrata e sempre maggiore capacità di gruppi di criminalità politica di disporre di efficienti basi organizzati-

ve e (sembra quasi una premonizione di quel che avverrà) constatata di lì a qualche mese) «di armi micidiali e sofisticate».

Collegamenti accertati

Come ha risposto il sottosegretario Lettieri? Prima con qualche informazione ormai di seconda mano sulle indagini relative alla spietata eliminazione di Varisco: i collegamenti ormai accertati tra gli assassini e il covo di viale Giulio Cesare (gruppo Murrucchi-Faranda, per intenderci), l'uso dello stesso fucile da caccia usato nove mesi prima per l'attentato ad una «volante» della polizia alla Batteria Nomentana. Poi con una burocratica e peraltro assai incompleta rassegna della quantità di detenuti (502 dell'«ultra-sinistra», 178 dell'estrema destra), e delle imprese terroristiche: secondo il

governo nei primi dieci mesi di quest'anno 16 assassini, 76 feriti, 281 attentati; ma in realtà le vittime sono almeno il doppio, sia tra i morti e sia tra i feriti. Infine — dopo avere ammesso quasi tra i denti che si, Neri e Pifano avevano effettivamente due potentissimi missili terra-aria, e che l'altro giorno a Torino contro un mezzo dei carabinieri è stato sparato un proiettile anticarro — trincerandosi dietro assurdi «riserbi», accenni «interlocutori» e vellei riferimenti al segreto di Stato per non dire assolutamente nulla sul senso politico dei collegamenti riassunti per il Parlamento.

E su questa grave, inammissibile debolezza della risposta del governo — una risposta peraltro assai attesa, con le tribune dei giornalisti insolitamente affollate — ha insistito il compagno Bruno Fracchia in una replica alla protesta per l'«inadeguatezza delle comunicazioni di Lettieri si saldava alla denuncia delle conseguenze di una vi-

sione così smaccatamente amministrativa di un fenomeno tanto allarmante. Una annotazione, a questo proposito, Fracchia ha voluto fare a proposito dei dati forniti dal governo. In quelle cifre — ha esclamato — non avete voluto neppure comprendere l'assassinio del giudice Cesare Terranova e altri delitti efferati e clamorosi che, se non apertamente rivendicati, si collocano tuttavia oggettivamente nel filone di un terrorismo in cui si fondono, o trovano convergenza, anche criminalità mafiosa e comune!

È vero che alcuni successi sono stati ottenuti, ha soggiunto Fracchia; e ciò grazie anche e proprio a quel risanamento dei servizi segreti per cui i comunisti si sono battuti, imponendo la liquidazione delle resistenze che da più parti venivano fraposte alla riforma, e inoltre al pesante sacrificio delle stesse forze dell'ordine assottigliate peraltro dalla solidarietà attiva delle forze popolari e

del movimento democratico. Ed è vero anche che nel corso del terrorismo si sono aperte alcune crepe, e che — come dimostra l'episodio Pifano-Neri — molti equivoci si stanno chiarendo sul retroterra del partito armato; e in particolare su quell'Autonomia che non solo predica ma anche pratica il terrorismo.

Il nodo vero

Ma il nodo vero che la risposta del governo non ha sciolto è quello del collegamento tra singoli episodi di violenza e di terrorismo, e i riferimenti-collegamenti alle centrali dell'eversione che finanziavano, organizzavano e dirigevano per fini politici l'attacco alle istituzioni. Fracchia ha posto qui un preciso interrogativo: si può davvero pensare, come si dedurrebbe dalla incredibile non-risposta

del sottosegretario Lettieri, che dal «collettivo» di via dei Volsci partano tutti quei complessi e costosissimi meccanismi che hanno portato al rifornimento di armi così micidiali e raffinate come i missili provenienti dagli arsenali del Medio Oriente?

Questi mezzi finanziari, quest'attività di organizzazione e di addestramento esigono coperture e protezioni, se non addirittura ispirazioni e direttive in quel «santuari» inviolabili (su cui il governo si ostina a tacere opponendo un segreto che non è di Stato ma politico, ha rilevato Bruno Fracchia) che hanno con il terrorismo un intrico di rapporti nemmeno ipotizzabili nella risposta del ministero degli Interni. Ma, d'altra parte, non è da un governo debole sino all'irresponsabilità e incerto sino alla paura che si possa pretendere un'azione coerente e vigorosa contro il terrorismo.

g. f. p.

La situazione è sempre drammatica

52 sequestri di persona in un solo anno

ROMA — Cinquantadue persone sono state rapite in Italia nel 1979, 49 sequestri compiuti nell'anno trascorso tra il 1. luglio '78 e il 30 giugno '79. Il numero è in bilancio con quello del 1978, per ragioni di tempo, non tiene conto di altri clamorosi sequestri avvenuti nel corso dell'estate scorsa, per esempio del rapimento in Sardegna della coppia De André-Ghezzi e Tosca, e in Sicilia (Schilò) è stato fatto ieri pomeriggio alla Camera dal sottosegretario all'Interno, Nicola Lettieri, rispondendo a numerose interpellanze e interrogazioni.

Vediamo intanto dove sono avvenuti i sequestri: 20 in Lombardia, che ha dunque, il primato regionale; 6 in Sardegna (per un totale di 110 persone); 6 in Calabria; 2 a testa in Emilia-Romagna, Lazio, Campania, Puglia e Toscana; 1 in Sicilia e un altro infine in Piemonte.

Le indagini di polizia e comuniste hanno finora portato alla scoperta dei presunti responsabili di 24 sequestri, con l'arresto di 110 persone e la denuncia di altri 22 latitanti. Se la media viene limitata agli ultimi sette mesi, il risultato è salvo conferma della magistratura giudicante) il 62 per cento dei sequestri: il governo ne deduce che questa forma di reato è la più perseguita. Chi si contenta.

Ancora qualche dato. In cinque casi è stato possibile individuare le prigioni del sequestrato, liberare gli ostaggi. In altri due, invece, il rapimento è stato fatto in un punto che i rapitori hanno preferito lasciare i sequestrati senza attendere il pagamento del riscatto. Tre volte le indagini sono state facilitate dal «ravvedimento» di qualcuno dei partecipanti alle imprese. Per troppo, in altri tre sequestri, malgrado il pagamento di ingenti riscatti, gli ostaggi non sono stati restituiti ai familiari, e si fa intendere che non c'è più speranza di rivederli in vita.

Quanto è stato pagato per i sequestri? Nessuna informazione è stata data su quest'argomento dal governo. Il rapporto di Lettieri si è riferito al riscatto solo di strarso, per rilevare che in otto casi sono stati versati, in esame, la magistratura è intervenuta per congelare i beni dei sequestrati e della famiglia. In genere ritiene necessaria la emanazione di norme chiare e univoche che non lascino ai sequestratori la possibilità di aggirarsi.

Un riferimento particolare Lettieri ha fatto ai sequestri consumati in Sardegna, sia per particolari condizioni ambientali del fenomeno e sia per le specifiche caratteristiche di doppi e tripli rapimenti.

g. f. p.

Clamorosi risultati di una inchiesta della Procura di Palermo

Riciclavano miliardi «sporchi» Mandato di cattura per 19

Le indagini avevano preso il via dall'uccisione del boss Giuseppe Di Cristina. Due assegni recuperati dal vicequestore Boris Giuliano - Presi nove accusati

Dal nostro corrispondente PALERMO — Clamorosa svolta, in Sicilia, nell'inchiesta della Procura della Repubblica sul riciclaggio del denaro «sporco» proveniente dai sequestri di persona. Ieri, infatti, i magistrati hanno emesso diciannove ordini di cattura in tutta Italia. Nove arresti sarebbero già stati eseguiti qui a Palermo. La delicatissima inchiesta aveva preso le mosse dagli accertamenti condotti dal vicequestore Boris Giuliano, poi assassinato in un bar. Era stato proprio il funzionario, uno dei più brillanti della questura di Palermo, a recuperare, nelle tasche del boss di Riesi, Giuseppe Di Cristina, ucciso il 30 maggio 1978 da un commando mafioso, due assegni per un importo di dieci milioni di lire. Dagli assegni, il funzionario era riuscito a tutta una serie di collegamenti che, probabilmente, gli sono costati la vita.

La pista è quella dei «sequestri di persona» a scopo di estorsione, e, più in generale, della esportazione, oltre lo Stretto, di attività ed interessi di alcune cosche mafiose siciliane, collegate con la malavita napoletana e milanese.

Nell'inchiesta, curata dal sostituto procuratore Francesco Scocazzi, sarebbero state esaminate pure le posizioni di alcuni «insospettabili», tra gli intestatari di un gruppo di assegni, per un totale di 3 miliardi e mezzo, che co-



Un posto di blocco

stituiscono il filo d'Arianna di un itinerario che ha portato il magistrato ad indagare per mezza Italia. Di Cristina, che negli anni Sessanta era stato assai attivo in una raccomandazione del repubblicano Aristide Gunnella nell'Ente minerario siciliano presieduto dal senatore dc Graziano Verzotto, accusato — e poi assolto per insufficienza di prove — dell'assassinio avvenuto il 28 ottobre '70 nell'ospedale civico di Palermo dell'albergatore Caiffiò Ciuni; imputato di associazione a delinquere mafiosa nel processo contro i cosiddetti 114, e ancora una volta imputato; dopo qualche anno di carcere e di confino era tornato nel 1976, nella sua provincia di origine, Cassiere in una miseria

del'EMS, dove la magistratura lo aveva reintegrato nel posto di lavoro dopo la «riabilitazione». Di Cristina aveva paura e camminava scortato il 21 novembre 1977 due suoi «guardaspalle» vennero crivellati a colpi di mitra dentro una BMW sulla quale avrebbe dovuto viaggiare lo stesso boss. Sei mesi dopo, l'agguato mortale.

Venti giorni dopo la morte del boss, il 19 giugno, a Genova, a qualche chilometro da Riesi, ricompariva, dopo un anno e mezzo di detenzione con una lunghissima barba incolta, il produttore cinematografico Nicolò De Nora, sequestrato a Milano l'11 gennaio 1977. Una coincidenza non casuale, secondo gli investigatori, i quali pur arancando nelle indagini sul-

l'eliminazione del mafioso, hanno scoperto, quasi per caso, una grande mole di affari «sporchi» dietro le attività ufficiali del «boss dal colletto bianco». In tasca a Di Cristina, riverso su un marciapiede in una pozza di sangue, vengono trovati, infatti, due assegni circolari del «Banco di Napoli» per un importo di 10 milioni: uno è intestato a Vittorio Inzerillo, un napoletano che opera a Palermo e che all'epoca è un illustre sconosciuto per la Squadra mobile diretta dal vice questore Boris Giuliano. Inzerillo è socio d'affari dei fratelli Rosario e Vincenzo Spatola — i postini di Sindona — ma questo possibile indizio di un collegamento con traffici internazionali verrà alla luce solo più tardi. L'altro assegno reca un nome di fantasia, «Ciro Esposto». Ma figura girato ad una persona effettivamente esistente, Gaetano La Pietra, gestore di una trattoria a Santa Lucia. Raggiunto a Napoli, questi non riesce a spiegare la provenienza di oltre 3 miliardi e mezzo che risulta abbia versato in varie soluzioni al «Banco di Napoli» per trasformarli in 32 assegni circolari, due dei quali sono annullati, senza attendere i visti precedenti dell'imputato. Sia per Frau che per Savoldi, il pubblico ministero Viola ha chiesto l'applicazione della recente amnistia, con due anni di condono.

L'ex deputato Frau si è presentato in aula con due fratelli, Frigo e Mino Marti-nazzoli, ex presidente della commissione inquirente. Frau, imbarazzatissimo, ha cercato di dare un'interpretazione riduttiva degli incontri con De Luca, dopo la presentazione dell'interpellanza sul Banco di Milano. Con-tatti normali, li ha definiti.

Maurizio Michelini

Dopo la catena di arresti

Riflettiamo di più sul terrorismo ad Ancona e nelle Marche

Sulla catena di arresti, avvenuti nelle Marche e ad Ancona, di appartenenti alla cosiddetta «colonna marchigiana delle BR», si sono aperti sul nostro giornale (sia in pagina regionale che nazionale) articoli di cronaca ed un fermo comunicato del segretario regionale e anconitano del PCI. Ma forse la sola cronaca o il semplice appello non riescono a frantumare messaggi, indispensabili in questo momento, ad una opinione pubblica e politica, cittadina e regionale, pesantemente provata dagli ultimi avvenimenti, sostanzialmente ferma su posizioni contrarie al terrorismo, ma non sempre lucida né tanto meno mobilitata, come dimostra la scarsa affluenza registrata alla manifestazione contro il terrorismo e la violenza di domenica scorsa, al Palazzo degli Anziani ad Ancona.

Perché questo fenomeno? Sarebbe bene aprire una discussione nella e con la città, nel Consiglio comunale e in quelli di circoscrizione, nelle sezioni dei partiti democratici, nelle fabbriche, nelle organizzazioni sindacali, giovanili, femminili: strutture portanti della democrazia, che negli ultimi tempi sembra si contengono di essere solo rappresentate a

manifestazioni di questo tipo, anziché intervenire in massa mobilitando i propri aderenti, credendo che siamo sufficienti per salutare la coscienza democratica significativi ma inadeguati atti di presenza. Della crisi, di una più generale stanchezza governativa e politica e nell'attaccare settori determinati della società che torrebbero riportarci indietro: eppure è ancora forte il divario tra la consapevolezza dei problemi e dei pericoli e l'effettiva capacità di dominarli. Come si è potuto, per esempio, non avvertire a tempo,

zionalmente gridato alla montatura, dopo la notizia degli arresti.

Ma la verità non sta nemmeno a mio avviso, a metà fra questi due opposti atteggiamenti. Sarebbe troppo comodo, e mi auguro che i missili di Pifano indicano ad una maggiore cautela», diceva qualche giorno fa Peccioli in una intervista a «l'Unità». Anche gli ultimi fatti marchigiani sono emblematici, pure se per aspetti diversi, perché scoprono debolezze d'orientamento dell'ambiente estremista e anche di frange del movimento democratico. Soprattutto di un estremismo, ingenuo più che commosso, quale non riesce sempre a selezionare al suo interno la passionalità politica dall'isterismo, l'istintività dalla violenza, cadendo così in ambigui calderoni di comportamento e di forme di lotta. Ma anche di settori del movimento democratico che, con atteggiamenti democratici, ha considerato i suoi interlocutori paritari elementi che non meritavano questo riconoscimento e che, anzi, ne hanno approfittato per conquistarsi credibilità nella società circostante.

Si discute molto in questi giorni ad Ancona, in tutti gli ambienti: con stupore, con

amarezza, con competenza, purtroppo anche con superficialità. Noi abbiamo scritto, nella nostra opinione, che l'azione della magistratura «deve svolgersi in un clima di ampio consenso e perciò è tanto più necessario che essa si svolga con il massimo di chiarezza procedurale...; alcuni gruppi stanno dibattendo in questi giorni il non nuovo tema dei rapporti fra terrorismo e democrazia costituzionale, questione che la nostra Federazione ha affrontato in un'affollata assemblea qualche settimana fa. Ma occorre garantirsi anche dalla parte della democrazia, essere più vigili e più comunicativi in ogni situazione e in ogni ambiente: la reazione non può essere né il lassismo né la chiusura, ma la chiara coscienza delle alleanze, delle differenze, dei contrasti, per esempio nella lotta per superare l'emarginazione e non per riconoscerle il ruolo politico o liberatorio. Ci attende un appuntamento importante: la grande manifestazione nazionale contro il terrorismo, a Milano il 15 dicembre prossimo; cerchiamo di prepararci nel concreto, anche con alcune riflessioni lucide e con azioni coerenti.

Milvi Marzoli

MILANO: Aventino Frau ha avuto l'insufficienza di prove

Assolto un ex deputato dc per estorsione

Dalla nostra redazione MILANO — Assoluzione per insufficienza di prove per l'ex deputato dc di Brescia Aventino Frau. Tre anni, sei mesi e 500 mila lire di multa per il suo braccio destro e factotum Mario Savoldi; questa la sentenza di primo grado che conclude, momentaneamente, un'istruttoria per un'estorsione attuata fra il 1973 e il 1974 ai danni dell'ex banchiere Ugo De Luca. Il pm Guido Viola aveva chiesto la condanna di entrambi gli imputati: per Frau la richiesta era stata di tre anni e 4 mesi. Il tribunale ha ritenuto pienamente provata l'estorsione condannando però soltanto Savoldi. Per Frau ha concesso il beneficio del dubbio: i legami fra Savoldi e l'ex deputato dc, noti e acquisiti, sono assai più incerti sul piano processuale.

La vicenda giudiziaria è uno scampolo di quel sistema di taglieggiamento e di sotterfugio, con il quale sistematicamente sono state saccheggiate le casse pubbliche e dilapidate risorse produttive, creando rivoli di finanziamenti a correnti e gruppi. In questo sistema Michele Sindona ha esercitato le proprie difficoltà. De Luca, maggiore azionista dell'istituto di credito, si precipitò da Frau. In cambio del silenzio, De Luca versò duecentomila marchi tedeschi e cinquecentomila azioni di Banco di Milano, in totale circa duecentocinquanta milioni di lire.

Nel corso del dibattimento, De Luca (che ha ritirato la costituzione di parte civile) ha ribadito le accuse nei confronti di Frau. De Luca ha confermato che l'ebbero del denaro, in cambio del silenzio, venne richiesto dallo stesso Frau. Tutta l'operazione di pagamento del debito, centomila marchi e del versamento delle cinquecentomila azioni venne compiuta in Svizzera, con il braccio destro di Frau, il commercialista Mario Savoldi: alla fine, il denaro venne depositato sul conto corrente svizzero della moglie di costui.

De Luca ha spiegato perché ha ritirato la costituzione di parte civile. In Svizzera gli sono stati recentemente restituiti duecentomila marchi: in cambio egli ha versato a Savoldi un milione di lire come «rimborso spese». Come si vede un rimborso strarissimo: l'impressione, più che giustificata, è che davanti ai giudici sia giunto solo un pezzetto di una realtà assai più scottante. Per quanto riguarda Mario Savoldi, il pubblico ministero ha chiesto la condanna a tre anni, senza attendere i visti precedenti dell'imputato. Sia per Frau che per Savoldi, il pubblico ministero Viola ha chiesto l'applicazione della recente amnistia, con due anni di condono. L'ex deputato Frau si è presentato in aula con due fratelli, Frigo e Mino Marti-nazzoli, ex presidente della commissione inquirente. Frau, imbarazzatissimo, ha cercato di dare un'interpretazione riduttiva degli incontri con De Luca, dopo la presentazione dell'interpellanza sul Banco di Milano. Con-tatti normali, li ha definiti.

Maurizio Michelini